

Carlo Brambilla

LA NUOVA Tangentopoli?

Una mina politica per la coalizione
Ed il primo ad accorgersene è proprio
Berlusconi che teme una pesante ricaduta
sulla campagna elettorale

Sulla inchiesta Oil for Food l'opposizione
ha presentato una interrogazione a Fini
«Se il ministro degli Esteri si risponda in
Parlamento. Formigoni non ha voluto farlo»

Sirchia e Formigoni, questione morale a Destra

Le inchieste che scottano aprono la resa dei conti e la caccia alla poltrona

MILANO Prima Confindustria, cioè Montezemolo, poi la Fiat, poi la sinistra, infine anche la Cia. Magari tutti insieme a cospirare contro di lui, il supergovernatore della Lombardia, l'«amico scomodo dell'Irak», guarda caso proprio alla vigilia della tornata elettorale di aprile. Del resto a Roberto Formigoni la tesi dei complotti globali è sempre calzata a pannello, basti pensare che quando, il 18 aprile del 2002, Luigi Fasulo infilò il suo aeroplano dritto dentro il grattacielo Pirelli, evocando i fantasmi delle Torri Gemelle, lui non accettò subito la tesi dell'incidente fortuito (poi dimostrato dall'inchiesta), ma puntò l'indice sulla «precisione geometrica» di quell'impatto. Al suo entourage spiegò sommessamente di sentire puzza di servizi segreti, quella volta targati Israele. Insomma quel suicida, quel kamikaze, avrebbe agito per dare un avvertimento all'«amico degli arabi». Certo, non ne parlò mai apertamente in pubblico, ma il terribile sospetto gli restò dentro.

Quella di «essere l'amico degli arabi», circostanza per la verità sempre difesa a spada tratta, anche in questi giorni di scandalo «oil for food», gli comportò anche un altro piccolo inconveniente, passato del tutto inosservato. Ai tempi dell'interim di Silvio Berlusconi agli Esteri (dimissioni di Renato Ruggiero), il suo nome girò nei corridoi del Palazzo per la poltrona della Farnesina, ma la candidatura fu subito scartata: «Troppo vicino a Saddam». Il posizionamento internazionale successivo del Premier italiano, al fianco di Bush nell'intervento bellico in Irak, mise in risalto quella contraddizione. Così si scoprì che il potente Formigoni, l'uomo di riferimento di Comunione e Liberazione e della Com-

pagnia delle Opere, non era un personaggio del tutto organico alla coalizione berlusconiana e, forse, perfino scomodo. Insomma troppo potente in proprio, nel suo feudo milanese-lombardo, cioè nel cuore geografico del berlusconismo.

Ora Formigoni grida al complotto, forzando lo scenario della campagna elettorale che lo vede ricandidato per la terza volta al governo della Lombardia. «È un complotto elettorale», va ripetendo, «orchestrato ad arte da alcuni potentati» e chiama implicitamente in difesa altri potentati a lui vicini. Non essendo indagato dalla magistratura, la questione è strettamente politica, di valenza nazionale. Tesi: attaccano Formigoni, «il riformatore» per affossare il Go-

Formigoni: il suo nome girò per la Farnesina, ma la candidatura fu scartata: «Troppo vicino a Saddam»



Il Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni e il ministro della Salute Girolamo Sirchia



verno di centrodestra. Ma la difesa invocata a gran voce stenta a farsi sentire. Certo qualche intervento diplomatico di solidarietà gli è pur giunto. Prima si è fatto vivo il presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Ieri analogo intervento del presidente del Senato, Marcello Pera, per «esprimere solidarietà e amicizia», poi qualche voce isolata della coalizione e nient'altro.

E Berlusconi? E Forza Italia? Gli ambienti vicini al Premier sostengono che l'ordine sia già partito: «Difendere Formigoni». Insomma Berlusconi, dopo molta esitazione, avrebbe visto un nesso fra l'attacco al governatore lombardo e il precedente coinvolgimento giudiziario del ministro della Sanità, Girolamo Sirchia, accu-

La Lega fa sapere: «Non metteremo mai sopra il nostro simbolo la dicitura "per Formigoni"»

sato di corruzione in un «affaire» di tangenti internazionali. Prima curiosità: entrambe le vicende hanno origine negli Stati Uniti. Seconda curiosità: i due personaggi colpiti in questione hanno in comune il fatto di godere di scarsa simpatia dentro la Casa delle Libertà. Formigoni: per quel suo progetto neocentrista e neoriformista che ha fatto infuriare Berlusconi e che ha portato la Lega alla soglia della rottura. Sirchia: per la sua popolarità personale mai troppo digerita, tant'è vero che il suo nome è stato fra i più messi in discussione in epoca di rimpasto.

Qualcuno sussurra che il Premier «è preoccupato» e che tema una «nuova tangentopoli». Di certo Berlusconi ha fretta di chiudere la partita sul terreno politico. «Difendere Formigoni» per lui significa ricompattare, senza tante discussioni, la coalizione, sfilacciata in quotidiani litigi sulle candidature regionali. Berlusconi avrà anche dato l'ordine, ma un paio di segnali, giunti ieri, confermano il clima di scetticismo e sconcerto che imperversa nel centrodestra. La Lega, per bocca del segretario lombardo Giancarlo Giorgetti, fa sapere: «Non abbiamo la minima intenzione di mettere sopra il nostro simbolo la dicitura "per Formigoni"». Analoga risoluzione è stata presa dall'Udc lombarda: «Nessuna scritta "per Formigoni presidente". Intanto l'opposizione incalza. Sedici senatori del centrosinistra hanno presentato un'interrogazione a Gianfranco Fini: «Se il ministro degli Esteri sa qualcosa chiarisca in Parlamento, dal momento che Formigoni non ha mai voluto rispondere ad analoghe sollecitazioni nell'aula del Consiglio regionale lombardo». Conclusione: Formigoni resta il cavallo su cui il centrodestra continua a puntare in Lombardia. Impossibile cambiarlo in corsa anche se zoppica vistosamente.

l'intervista

Antonio Di Pietro
leader dell'Italia dei Valori

«Il sistema delle tangenti ora è più raffinato»

L'ex Pm di Mani Pulite: oggi ci sono gli ingegneri della corruzione. E la questione morale dà fastidio

Oreste Pivetta

MILANO Francesco Saverio Borrelli in pensione, D'Ambrosio in pensione, Gherardo Colombo che lascia la procura e Antonio Di Pietro che da anni fa il politico di professione e che adesso tra arie e venti di nuove tangentopoli prova pure nostalgia. Per le inchieste e per il pool di «mani pulite» si capisce, dal cuore che ci mette, che gli piacerebbe riprendere i fili di qualche indagine.

Dodici anni dopo, però, sembra d'essere sempre allo stesso punto. Se un passo avanti s'è fatto è sulla via dell'assuefazione. Antonio Di Pietro, siamo peggiori o migliori d'allora?

«Dodici anni fa al Pio Albergo Trivulzio si scoprì il vaso di Pandora di tangentopoli. La situazione è cambiata solo perché corrotti e corruttori si sono dati una miglior organizzazione. Assistingo ad una efficace ingegnerizzazione del sistema».

Ingegneri?

«Sì. Allo stesso modo avviene in medicina. Si scopre il virus, si individua l'antidoto. Con il passar del tempo e per selezione naturale il virus si fa più forte, sopravvive e impara a resistere alla medicina».

È un modo per alludere a Sirchia, indagato per bustarelle? Innocente comunque, per ora.

«Sirchia non fa notizia. Non fa notizia neppure Formigoni, il presidente della più importante regione italiana, anche se ci sono di mezzo l'amico suo e fidato collabora-

to, il petrolio, milioni e milioni e infine Saddam Hussein, cioè un feroce dittatore. Quante volte ci è capitato di leggere di giunte comunali inquisite, di amministratori sotto inchiesta. Anche di condanne. In fondo pagina, possibilmente in piccolo. La questione morale si mostra anche in questo progressivo adattamento: in altri paesi personaggi di tanto rilievo sfiorati dall'ombra del sospetto si dimetterebbero, in Italia s'offendono, in altri paesi verrebbero subito avvertiti come corpi estranei, da noi insultano i giudici, inventano i complotti e si fanno un vanto delle loro imprese. In Cina quando si manifestò la Sars hanno messo al lavoro i medici. In Italia hanno cercato a modo lo-

ro, di guarire i medici, delegittimandoli, mortificandoli, giudicandoli capziosi, faziosi, incapaci e comunisti. A me hanno dato del «poliziotto». Completata la rivoluzione culturale, che miracolava gli imputati e mutava i giudici in criminali, hanno pensato che fosse giunto il momento di operare le loro riforme, cancellando o derubricando i reati, rendendo impossibili gli accertamenti, vanificando il sistema delle prove... Basterebbe ricordare questioni come: rogatorie internazionali, mandato d'arresto europeo, falso in bilancio...».

Insomma, dopo dodici anni vi rendete conto d'aver fatto tanto rumore per nulla...

«Abbiamo indagato e abbiamo denunciato reati condivisi da sistema politico e sistema imprenditoriale. Mutamenti si sono visti: è diventato più difficile indagare, ai giudici hanno lasciato in mano armi spuntate. Come se a un medico impedissero di usare le radiografie e cancellassero invece per legge la malattia. Un reato che non è più reato: questa la strada intrapresa per azzerare la questione morale».

Un gentile consigliere regionale piemontese, di centro destra, mi spiegò scandali e scandaletti, dalle Molinette in poi, accusando i funzionari, assolvendo i politici. Che ne pensa?

«Un modo per lavarsene le mani. Il poli-

tico dovrebbe almeno vigilare. Invece usa amici, parenti, gente di fiducia, portaborse. Come nei film: la truffa con il vecchietto messo a far da prestanome, per scansare le responsabilità. Lo spoil system americano nella sua versione italiana ha moltiplicato clan, famiglie, piccole mafie. Serviranno da copertura. Garantiranno la disponibilità dei parafarmine».

Si dà il caso anche di qualche possibilità di osmosi in più tra una posizione e l'altra...

«Siamo appunto nella logica dell'ingegnerizzazione. Una volta intanto c'erano imprenditori e c'erano politici e l'impresa malata comprava i favori del politico. Adesso

l'intreccio è totale, la confusione dei ruoli senza soluzione, i politici sono anche imprenditori e viceversa...».

L'universale conflitto di interessi.

«Sì, nel senso che corrotti e corruttori non si dividono neppure la parte. Stanno miracolosamente sempre dalla stessa parte, la loro».

Ha una soluzione?

«Non ho una soluzione, ma ho pronta la prima legge per il dopo elezioni politiche, legge semplicissima, in due soli comma. Primo comma: coloro che sono stati condannati per reati dolosi con sentenza penale passata in giudicato non possono essere candidati. Secondo comma: coloro che sono stati rinviati a giudizio per reati per i quali è previsto l'ordine di cattura non possono assumere incarichi di governo locali e centrali».

Lo dice al centrosinistra?

«Certo. Non deve succedere che faccio l'amministratore e si rinviano i processi. Che brutto spettacolo con Berlusconi in tribunale. Non devo fare l'amministratore e chiedo piuttosto l'anticipazione dei processi. Una legge così dovrebbe essere il primo impegno nel primo mese di governo».

Da per scontato il successo del centrosinistra?

«Il 2006 è l'anno dell'approdo per la barca del centrosinistra. Se si vince bisogna offrire un segno di svolta. Il messaggio deve essere di discontinuità. Altrimenti c'è davvero il regime. Il mio motto: andare a votare, obbedir tacendo».

Regionali

L'Udc prepara la rottura «Senza accordo andremo da soli»

ROMA Si drammatizza il braccio di ferro nella Cdl sulle regionali, dopo il nulla di fatto del tavolo nazionale di giovedì: l'Udc ha convocato per lunedì l'Ufficio politico, durante il quale potrebbe decidere di andare da sola nelle tre regioni del Nord, se gli alleati, soprattutto Forza Italia, non abbandoneranno l'atteggiamento «muscolare» nei suoi confronti. E nel partito di Berlusconi è venuta alla luce una polemica, finora rimasta sotto silenzio, sulla candidatura di Carlo Monaco a presidente dell'Emilia

Romagna. Ai centristi non è piaciuto il clima registrato al tavolo nazionale, dove hanno chiesto due posti in ciascuno dei tre listini maggioritari di Veneto, Lombardia e Piemonte, e hanno ricevuto come risposta «non più di uno». Ha dato poi molto fastidio la successiva telefonata di Sandro Bondi a Marco Follini, definita aggressiva da chi è vicino al segretario. La risposta è stata la convocazione dell'ufficio politico lunedì, alla vigilia della riunione del tavolo nazionale. «Da Forza Italia ci aspettiamo delle risposte - ha detto Lorenzo Cesa, braccio destro di Follini - altrimenti l'Udc assumerà delle decisioni, non esclusa quella di andare da sola in alcune regioni», vale a dire Veneto, Lombardia e Piemonte: con il rischio di compromettere il risultato per la Cdl. «Sono convinto che alla fine su tutto prevarrà il senso di responsabilità», ha commentato il vicepresidente di An, Ignazio La Russa. Stessa linea dal vice coordinatore di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, che tuttavia si è detto «molto sorpreso» della dichiarazione di Cesa perché «i problemi rimasti aperti nella Cdl non sono certo tali da poter provocare reazioni politiche come quelle da lui ipotizzate».

c'era una volta il pool

Colombo in Cassazione, si archivia l'era di Mani pulite

Susanna Ripamonti

MILANO L'ultima parola spetta al plenum, ma sembra ormai cosa fatta il via libera del Csm alla nomina del sostituto procuratore milanese Gherardo Colombo in Corte di Cassazione. Sul suo nome assieme a quello di altri 19 magistrati che come lui hanno chiesto di essere trasferiti alla Suprema Corte nel ruolo di consiglieri, si è registrata l'unanimità dei consensi nella Terza Commissione del Csm, quella incaricata di proporre al plenum la copertura di 22 posti rimasti senza inquieti-

no. I numeri sono dalla sua parte dato che è terzo in graduatoria: primo è il procuratore aggiunto di Milano, Giuliano Turone, destini professionali che ancora una volta si intrecciano: per anni Colombo e Turone sono stati un binomio inscindibile, nell'inchiesta sulla loggia massonica P2. Nelle descrizioni dell'epoca Colombo era il giovanotto che arrivava a palazzo di giustizia «con i jeans e la camicia senza cravatta, e sopra gli occhiali aveva una gran corona di capelli refrattari al pettine». Si può dire che il tempo non lo ha cambiato, ma l'anzianità di servizio

gioca a suo favore per la nuova nomina. Avevano dedicato l'anima a quell'inchiesta che gli fu scippata quando fu chiaro che avevano scoperto troppo, ma il pm col «vizio della memoria» (è il titolo di un libro scritto da Colombo) ha imparato negli anni a dipanare senza cravatta, e sopra gli occhiali aveva un frutto, sicuramente con più successo, con le inchieste sulla corruzione degli anni '90.

A proporre il suo nome è quello degli altri 19 magistrati su cui c'è stata l'unanimità è stato il vicepresidente della Commissione, Nino Marotta, laico dell'Udc. Sulla copertura, invece, degli ultimi due



Gherardo Colombo

posti in Cassazione i consiglieri non hanno raggiunto l'accordo, per cui in plenum arriveranno anche due proposte di minoranza.

Per Colombo dunque, la prospettiva della Cassazione è ormai a portata di mano. Primo degli esclusi è invece Piercamillo Davigo, altro protagonista storico del pool «Mani Pulite» e dell'inchiesta sulla Tangentopoli italiana degli anni '90. Al plenum arriverà comunque anche una proposta di minoranza in suo favore, del presidente della Commissione Francesco Lo Voi, ma la sua nomina è ancora molto incerta, e la partita ancora tutta da giocare. Tra i no-

mi su cui si è registrato il pieno accordo dei consiglieri c'è anche quello del procuratore aggiunto di Palermo, Giuseppe Pignatone, ma secondo indiscrezioni il magistrato si appresterebbe a revocare la domanda e questo ovviamente potrebbe modificare le graduatorie a favore di Davigo. Avrebbe ancora il tempo di farlo, fino alla discussione delle proposte da parte del plenum, che dovrebbe avvenire il mese prossimo.

Ora che se ne va anche Colombo, resterà solo Francesco Greco in procura a Milano, tra i pm del nucleo storico di Mani Pulite, ma sicuramente per poco. Antonio Di

Pietro era stato il primo ad andarsene, Davigo e Paolo Ielo sono passati alla «giudicante» con largo anticipo rispetto alla incombente separazione delle carriere. In pensione i «capi» Saverio Borrelli e Gherardo D'Ambrosio. Colombo aveva portato avanti, presenza silenziosa al fianco di Ilda Boccassini, i processi più pesanti di quella stagione, quelli contro Berlusconi, Previti e soci, accusati di corruzione giudiziaria. Compito ingrato, per il quale sono stati indicati come «giudici iniqui», sottoposti alla commissione disciplinare, denunciati, indagati e alla fine prosciolti.